

Tante Italie Una Italia

Dinamiche territoriali e identitarie

Volume II:

Mezzogiorno.

La modernizzazione smarrita

A cura di

Calogero Muscarà

Guglielmo Scaramellini

Italo Talia



la Società

1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Tante Italie Una Italia

Dinamiche territoriali e identitarie

Volume II:

Mezzogiorno.

La modernizzazione smarrita

A cura di

Calogero Muscarà

Guglielmo Scaramellini

Italo Talia

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Editoriale	pag.	9
Mezzogiorno. La modernizzazione smarrita , di <i>Italo Talia</i>	»	13
Appunti su Napoli: 1951-2010 , di <i>Italo Talia</i>	»	33
La Basilicata: l'altro estremo della questione meridionale , di <i>Italo Talia</i>	»	47
Puglia: processi economici e gerarchie urbane in una regione mosaico , di <i>Onofrio Amoroso</i>	»	56
Lecce, l'“armoniosa”. Le coste “riscoperte”. Il ritorno della terra d'Otranto , di <i>Maria Silvana Quarta</i>	»	78
Tra Cilento e Aspromonte: la fine dei “presepi” e la “rivoluzione” delle piane , di <i>Italo Iozzolino</i>	»	89
Tra Sila e Pollino: l'altra faccia della Calabria , di <i>Liberata Nicoletti</i>	»	105
Palermo 2010: nuove frontiere dell'urbano , di <i>Vincenzo Guarrasi</i>	»	116
Processi di rinnovamento e fenomeni di omologazione e di degradazione del paesaggio della Sicilia Orientale , di <i>Vittorio Ruggiero e Luigi Scrofani</i>	»	139
La Sardegna. Dalla deriva all'ancoraggio , di <i>Italo Talia</i>	»	163

[...] se negli ultimi 150 anni gli italiani, tutti gli italiani, hanno mangiato, abitato, vissuto incomparabilmente meglio dei loro antenati, se hanno avuto la possibilità di curarsi, di istruirsi, di leggere un libro, di assistere ad uno spettacolo, di conoscere il mondo, in una misura anche 50 anni fa inimmaginabile, lo devono perlopiù solo all'esistenza di quella gracile creatura nata nel lontano 1861.

Ernesto Galli della Loggia

Editoriale

Se a Stato nazionale moderno l'Italia perviene solo nel 1861, la sua trasformazione in Paese industrializzato è un risultato ancora più recente. Il cambiamento si avvia, a venti anni dalla fine del 1800, nel Nord-ovest della Penisola che in breve volgere di anni diventa la regione più ricca di industrie, specialmente metallurgiche e meccaniche. Intervenuta la prima guerra mondiale, se con essa si completa il processo politico per l'acquisizione di Trento e Trieste, l'industrializzazione resta confinata al Milanese, a Torino e a Genova. Superata la difficile prova del fascismo, che continua a puntare sull'agricoltura ed auspica di incanalare l'emigrazione italiana verso la piccola e povera porzione di terre africane che vorrebbe riproporre il sogno della Roma imperiale, è con la fine della seconda guerra mondiale che si verifica una seconda importante fase della trasformazione della sua economia. Finita la ricostruzione e con il rilevante contributo degli Stati Uniti d'America, che temono che l'Italia finisca per gravitare nell'orbita dell'Unione sovietica e del comunismo, si avviano nel nostro Paese una nuova fase politica ed una nuova fase economica. Restituita alla democrazia la società, i governi del Paese inaugurano la prima rilevante politica intesa a superare il dualismo economico nel tempo stesso in cui prende avvio la trasformazione in senso industriale sia dei maggiori porti della Penisola che delle regioni contigue al Nord-ovest, che lo circondano sia verso est che verso sud. È qui che, grazie alle condizioni dell'agricoltura mezzadrile e colonica di prima e alla accumulazione determinatasi negli anni del conflitto, vengono crescendo in breve volgere di tempo migliaia di piccole imprese industriali, assai diverse da quelle che erano cresciute nel Nordovest e adesso lungo le coste. Si tratta di piccole, talora piccolissime industrie, spesso di carattere familiare, la cui peculiarità e la cui forza sono rappresentate dallo stretto rapporto con il territorio. I numerosi cicli produttivi si realizzano attraverso l'integrazione all'interno della stessa area di imprese che

svolgono segmenti diversi del processo e sono indirizzate alla produzione di beni di consumo di cui il Paese in precedenza era tributario dell'artigianato o dell'importazione. Nascono i distretti che, all'interno di quella che sarà chiamata l'"Italia di mezzo" e poi la Terza Italia, trasformano il volto della società locale ed estendono le condizioni dell'Italia capitalistico-industriale fino a comprendere soprattutto le Tre Venezie, l'Emilia-Romagna, le Marche e la Toscana. I cambiamenti intervenuti nell'ultimo mezzo secolo, a cui è dedicato questo libro, hanno luogo soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e comportano un processo di deindustrializzazione, caratterizzato sia dalla chiusura di molte delle imprese dell'Italia nordoccidentale e portuale che subiscono la concorrenza dei Paesi del Sud del mondo, sia dall'avvento delle tecnologie di automazione dei processi produttivi e della rivoluzione del mondo dell'informazione e della comunicazione. Bisogna cambiare strada e sono proprio le maggiori città del Nord-ovest e i distretti produttivi che si avventurano lungo nuovi percorsi caratterizzati dall'integrazione a rete sia della grandi industrie del Nord-ovest che delle medie e delle piccole della Terza Italia.

Anche il Mezzogiorno, dalla fine della seconda guerra mondiale, ha subito la più profonda trasformazione, economica e territoriale, della sua millenaria storia politica e sociale, dalla formazione cioè di un organismo statale che unificò, per oltre otto secoli, le terre che si estendono dal Liri e dal Tronto fino all'affaccio mediterraneo della Sicilia. Ma se il reddito individuale si è più che quadruplicato, le distanze tra le "due Italie" sono rimaste sostanzialmente immutate, anzi sono aumentate, sia pure di poco. Si sono bonificate le piane, si è rotto l'isolamento geografico e umano, ma solo l'emigrazione dolorosa e silenziosa di oltre quattro milioni di contadini ha consentito una modernizzazione relativa dello spazio meridionale. Si è vissuto un momento, agli inizi degli anni Sessanta, in cui è parso che l'unificazione politica ed economica del Paese non solo fosse possibile, ma addirittura vicina. Poi, la crisi degli anni Settanta ha allontanato questa storica prospettiva, e i due decenni successivi hanno bloccato il grande disegno di trasformazione civile e l'unificazione economica dell'Italia. Dallo smottamento e dalla frantumazione della società tradizionale e dalla crisi del nuovo, come l'industrializzazione, che si era formato, è riemersa una criminalità organizzata che è oggi fra le cause maggiori del suo persistente ritardo. Nel contempo, però, economia e società, in Abruzzo e in Molise, così come buona parte della costa adriatica, si sono differenziate e allontanate, sia pure in modo parziale, dal resto del Mezzogiorno. Una sorta di "effetto di continuità" si è propagato dalle Marche verso la Puglia, e in parte in Basilicata, anche in assenza di continuità territoriale. Effetto che non si è verificato sul versante tirrenico. Anche se, anche lungo questo versante, è au-

mentata la dotazione di infrastrutture produttive (strade, ferrovie, porti, aeroporti,...) e di infrastrutture civili (scuole, ospedali), ma alla dotazione quantitativa non sempre ha corrisposto una uguale crescita qualitativa, un corrispondente sviluppo civile, come emerge dalla crisi urbana delle due antiche capitali, Napoli e Palermo.

Da questa ulteriore differenziazione dello spazio meridionale è nato anche un policentrismo urbano, più areale che funzionale invero; tuttavia sono cresciute accanto alle patologie delle aree metropolitane di Napoli, Palermo, Catania, Bari, città medie con funzioni alla scala regionale e provinciale e si intravedono “micropoli” alla scala locale, il che renderebbe più fisiologica la rete urbana meridionale rinata dunque alla fine della seconda guerra mondiale, e ritornata in primo piano fino a tutti gli anni Sessanta, la “questione meridionale” si è eclissata da più decenni e per larga misura se ne sono perse le ragioni ed i fini, da quando, come affermava Rossi Doria, “i vecchi meridionalisti furono innalzati sul piedistallo della riconoscenza nazionale, ma le loro fondamentali analisi e indicazioni furono – quasi senza eccezione – relegate nel regno delle ombre e di fatto rinnegate”.

Questo libro tenta di ricostruire queste vicende con particolare riguardo ad alcune aree che dei cambiamenti intervenuti ci sono apparse più significative. Lo sforzo maggiore è stato indirizzato a prospettare un quadro d’insieme affinché dalle numerose indagini sulla nuova geografia economica locale, che ha visto impegnata tutta la comunità dei geografi italiani, si potesse risalire a delle sintesi di scala più ampia. E ci è sembrato che la tripartizione di cui si era cominciato a parlare mezzo secolo fosse la più conveniente. Lasciando il giudizio finale al lettore diremo che il libro si articola in cinque sezioni, di cui la prima, dopo aver esaminato il ruolo dei poteri locali nei processi di sviluppo, il peso del processo di regionalizzazione indirizzato alla fine verso il federalismo, la portata dell’unificazione operata dai nuovi *media*, in particolare cinema e tv, approfondito il ruolo di Roma come capitale e come città globale, finalmente si interroga su come avrebbe potuto essere il processo di sviluppo se avesse potuto rispettare di più la continuità rispetto alle condizioni precedenti. A questa prima parte fanno seguito le sezioni dedicate appunto alle Tre Italie di cui si è detto. Quella del Nordovest che approfondisce specialmente la fisionomia di Milano, Torino e Genova protagoniste fin dall’inizio del processo di modernizzazione del Paese, ma anche dei territori fra esse compresi, “Italia di mezzo” *ante litteram*, e oggi avviati a formare la “megalopoli padana”. Quella cui spetta più propriamente l’appellativo di Italia di mezzo o Terza Italia, dove si è verificata l’industrializzazione delle piccole e delle medie imprese dei beni di consumo, e dove il tessuto civile di città medie e borghi ha retto trasformazioni epocali in maniera equilibrata. Spazio a sé meritava la capitale, che

pur presente in alcuni comparti dell'economia specificamente suoi e pur continuando a dividere con Milano un certo ruolo relativamente soprattutto alla dimensione privatistica e finanziaria dell'economia, li trascende entrambi per il peso che il significato simbolico della sua storia ci ha consegnato. Il Sud infine dove ai cambiamenti intervenuti e in atto non corrisponde ancora tuttavia il superamento del suo ormai troppo lungo ritardo, e dove le differenze areali vanno configurando situazioni estremamente variegata.

Il progetto della ricerca, che ha ottenuto di potersi fregiare del logo istituito per la ricorrenza dei centocinquanta anni dell'Unità nazionale, gode anche del patrocinio della Società Geografica Italiana (SGI), della Società di Studi Geografici (SSG), del Centro Italiano per gli studi storico-geografici (CISGE), dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI), dell'Associazione italiana insegnanti di Geografia (AIIG) e finalmente dell'Università di Roma La Sapienza nella figura della Facoltà di Architettura di Valle Giulia, cui afferisce uno dei curatori. Che vogliono chiudere questa premessa con il ringraziamento più vivo per i colleghi che hanno contribuito alla realizzazione del lavoro, da estendersi anche a tutti gli altri geografi che con le analitiche ricerche di base di oggi e di ieri hanno consentito che venissero poi costruite le sintesi cui è pervenuto questo libro.

Mezzogiorno. La modernizzazione smarrita

di Italo Talia*

Napoli, 25 febbraio 1787

Man mano che ci avvicinavamo a Napoli l'atmosfera si faceva sempre più pura; ormai ci trovavamo d'avvero in un'altra terra.

Palermo, 13 aprile 1787

L'Italia senza la Sicilia, non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la chiave di tutto.

Goethe, *Viaggio in Italia*

Venezia 1952, IV Congresso nazionale di urbanistica. Da due anni la neonata Cassa per il Mezzogiorno muove i primi passi, secondo il “rivoluzionario” modello, mutuato dalla esperienza statunitense della *Tennessee Valley Authority*. Si tratta di avviare interventi pubblici attraverso “complessi organici di opere”, con un orizzonte temporale di dieci anni e con una spesa aggiuntiva pianificata e con procedure straordinarie. A Venezia, la Svimez, ispirata da Giorgio Ceriani Sebregondi, presenta una relazione (*La regione come punto di riferimento di un programma di sviluppo economico del Mezzogiorno*) descrittivo-programmatica sullo spazio meridionale, così come appariva nei primi anni Cinquanta. Ne risulta un quadro a più facce frutto della sua complessa storia e della complicità di una altrettanto tormentata geografia. Non è una descrizione neutra. La regione non è quella amministrativa, ma al contrario è una “regione programma” in grado di offrire “un'identificazione degli elementi patologici che occorre rimuovere per consentire la combinazione dei fattori disponibili”. Si afferma infatti che “i piani regionali, in quanto riferiti alla regione amministrativa e non a quella naturale o economica, conterrebbero in sé, dal punto di vista economico, un elemento di distorsione e di arbitrio” (G. Ceriani Sebregondi, *Natura e portata della pianificazione nelle regioni meridionali, 1949*, in “Sullo sviluppo della società italiana”, Torino 1965, p. 31). Secondo Sebregondi, è l'individuazione di *regioni naturali* o *unità economiche*, il criterio “intorno al quale tutti i problemi della zona considerata si trovano sistemati

* Università di Napoli Federico II.

e concatenati” (S. Cafiero, *La nascita della Cassa*, in “Tradizione e attualità del meridionalismo”, Bologna 1989, p. 56).

Nei primi anni Cinquanta si procede, quindi, all’incipit dell’intervento straordinario della Cassa attraverso complessi organici di opere pubbliche e attraverso l’individuazione di *regioni naturali o unità economiche*. Si assiste sulla base di tale rivoluzionaria filosofia d’intervento a mutamenti, altrettanto rivoluzionari, per larga parte dell’ambiente e del paesaggio storico del Mezzogiorno. Si assiste quasi a una sorta di “età di Pericle” per le terre meridionali, sottoposte a un degrado plurisecolare (disordine del regime delle acque, impaludamenti e malaria, disboscamenti, incursioni piratesche, distribuzione della proprietà e degli insediamenti) in cui si era svolta, come affermava Rossi Doria, “una vita di uomini dominati dalla terra che non dominano la terra”.

La modernizzazione “dall’alto” raggiunge alcuni obiettivi relativi a una più civile sistemazione e funzionalità dello spazio. Questo viene suddiviso in *aree di sviluppo integrale*, comprensori naturali delimitati da valli fluviali o piane che si presentano come aree suscettibili di “un’opera di valorizzazione organica”. In *aree di sviluppo ulteriore*, gravitanti intorno ai maggiori agglomerati urbani e dotate di un minimo sviluppo industriale. In *aree di sistemazione*, prive di risorse naturali, “per le quali non si può ragionevolmente prospettare un processo di industrializzazione”, ma si debbano prevedere, essenzialmente, opere di difesa del suolo e di realizzazione di servizi sociali. Si prende atto che il Mezzogiorno non è uno spazio indifferenziato. Al contrario, pur in una visione unitaria della sua “questione”, la non omogeneità consiglia interventi differenziati, per intensità e qualità, a seconda delle diverse aree. La modernizzazione premia investimenti strutturali e produttivi. Produce pertanto ulteriori differenziazioni tra i diversi spazi regionali e aumenta gli squilibri tra le tre diverse realtà. Nel piano generale di opere il consistente fondo di 1280 miliardi di lire dell’epoca viene destinato per circa il 90% a programmi di bonifica di trasformazione fondiaria e acquedotti.

Di fronte alle perplessità ed ai timori di economisti e politici di scuola liberale, ebbero partita vinta economisti e politici interventisti. La Cassa e il Mezzogiorno divennero, in un clima di forte ottimismo, il contesto culturale entro cui incanalare una parte dei finanziamenti che provenivano dagli Stati Uniti e che contribuirono alla ricostruzione dell’Europa occidentale. L’economista statunitense, Rosenstein-Rodan, consulente sia del governo americano che di quello italiano, affermava, contravvenendo ai canoni ortodossi dell’economia neoclassica secondo cui *natura non facit saltus*, che lo sviluppo delle aree arretrate dovesse basarsi necessariamente su alcune discontinuità. “Tre discontinuità tanto importanti che il motto da riferire al-

lo sviluppo economico dei paesi economicamente arretrati potrebbe essere secondo la mia opinione: *natura facit saltus*. Le tre indivisibilità sono l'indivisibilità dal lato della domanda, dell'offerta di capitale e dell'offerta di risparmio. Queste indivisibilità danno luogo alle economie esterne e tutto il campo dello sviluppo economico è influenzato dalle economie esterne" (P. Rosenstein Rodan, *La teoria dello sviluppo; il fabbisogno di capitali per lo sviluppo e la sua copertura*, in "Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svi-mez, 1947-1967, Roma 1968, pp. 203-223). Si trattava, secondo Rosenstein Rodan, anche per il Mezzogiorno, di creare "esternalità territoriali", necessarie per innescare un circolo virtuoso di sviluppo del reddito e dell'occupazione, concentrando le risorse e agendo dove i fattori ambientali o le vocazioni territoriali permettessero di raggiungere elevati livelli di produttività, generando un "minimo quanto" di capitale fisso sociale.

Gli interventi nelle aree di sviluppo integrale si concentrano, in Campania, nei bacini del Garigliano e del Volturno-Calore. Costituiscono un'estensione ed un effetto delle opere di bonifica e trasformazione fondiaria delle piane tra il Garigliano e il Sele. Di qui un rafforzarsi in Campania, fino a tutti gli anni Ottanta, degli squilibri territoriali tra zone interne e zone costiere e tra le diverse armature urbane, man mano che queste ultime divengono anche frange di espansione della conurbazione tra Napoli, Caserta, Salerno. Passando dal Tirreno all'Adriatico, allo Ionio, l'area di sviluppo integrale appulo-lucana interessa i comprensori di bonifica del Tavoliere, della Fossa Premurgiana fino all'Arco ionico e al Metapontino. Tra Abruzzo e Molise, un ambiente più tiranno restringe le possibilità di sviluppo integrale alla ristretta fascia costiera tra le foci del Fortore e della Pescara. Così come in Calabria gli interventi si concentrano tra il bacino del Crati e le piane di Sibari, S. Eufemia e Rosarno. Criteri geografici di omogeneità territoriale e di suscettività ambientale che si replicano in Sicilia e Sardegna, principalmente tra l'Etna e la Piana di Catania, tra Palermo e Trapani, nella facciata mediterranea in Sicilia; del Campidano, tra Oristano e Cagliari in Sardegna. Si tratta di investimenti che interessano il 32% del territorio meridionale e il 25% della popolazione.

Le aree di sviluppo ulteriore sono rappresentate dalle limitate oasi di sviluppo urbano-industriale che interrompevano la monotona uniformità dello spazio produttivo del Mezzogiorno. L'area di Pescara-Chieti, il triangolo tra Caserta, Napoli e Salerno, Bari con i comuni contermini, l'area tra Reggio e Messina e tra Palermo e Trapani. Queste ristrette zone appaiono suscettive di uno sviluppo ulteriore. Si afferma che presentano "per la loro dislocazione e dotazione tecnica, le caratteristiche atte a sviluppare un richiamo agglomerativo di attività industriali e commerciali". Riguardano appena il 3,9% della superficie, ma comprendono il 25% della popolazione.

Le aree di sistemazione, vale la pena di citare integralmente dalla “relazione” di Venezia, “sono costituite dalle parti montane del territorio e da tutte quelle altre zone in cui la qualità del terreno, la struttura della produzione agricola, le condizioni di sviluppo ambientali e civili, e soprattutto la povertà di risorse sia naturali che tecniche, rendono particolarmente difficile prevedere le reali possibilità, i tempi e i modi dello sviluppo della coltivazione e l’installazione di impianti industriali e di centri abitati”. È considerato, pertanto, residuale e marginale ben il 64% del territorio in cui risiede quasi il 50% della popolazione. Per oltre 10 milioni di meridionali si apre una sola prospettiva: l’emigrazione, scelta che viene compiuta da ben 4 milioni di persone. Si affollano le periferie del “triangolo industriale” e quelle delle città industriali europee, dalla Svizzera alla Germania, al Belgio. All’emigrazione fuori dal Mezzogiorno si affiancano correnti interne al Mezzogiorno altrettanto robuste. Si rigonfia la rete urbana che inizia un processo di crescita quantitativa e di articolazione tra città medie, capoluoghi di provincia e di regione. Pianure e coste accolgono quanti si muovono dalle “zone di fuga” e si addensano dove la riforma agraria ha inciso positivamente, non tanto da un punto di vista tecnico, quanto da un punto di vista sociale. Braccianti che diventano coltivatori diretti, formano un nuovo ceto sociale che emerge dal tramonto del latifondo baronale e da quello contadino. È il crollo prima e la fine poi, con pochi rimpianti, di un’antica civiltà contadina.

Sull’esodo dalle campagne e sul formarsi, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, di una diversa geografia delle sedi nello spazio meridionale tra gli anni cinquanta e sessanta, conviene cedere la parola a Manlio Rossi Doria e a Francesco Compagna. Per il primo, “l’esodo rurale dalle province meridionali è la manifestazione più drammatica di un processo rivoluzionario profondo, il più grandioso che abbia mai scosso le campagne del Mezzogiorno”. Frutto di uno squilibrio storico tra popolazione e risorse, aggravatosi dal Settecento in poi, in cui “non solo la condizione di cronica disoccupazione e sottoccupazione si è modellata su quello squilibrio, ma anche la distribuzione della popolazione sul territorio, l’intera struttura delle imprese e l’organizzazione stessa della produzione agricola”. Per cui, “il processo di esodo rurale apertosi con il 1950-55 è, quindi, un processo irreversibile e sostanzialmente liberatore” (M. Rossi Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino 1982, pp. 11-12). Anche se bisogna aggiungere, come lo stesso Rossi Doria denunciò, che il “processo liberatore” non fu assistito, né nelle zone di partenza e tanto meno in quelle di arrivo.

Per il secondo, a Compagna, sembra che con l’esodo si possa affrontare e risolvere un antico squilibrio, la storica “tensione” tra città e campagna, e si possa proporre, al contrario, la questione di una “terra senza città”. Distol-

ta l'attenzione e esauritasi la "contemplazione" sulla "civiltà contadina" con i suoi latifondi, con i suoi "dormitori contadini", "esauritasi la mitica e la mistica problematica del mondo contadino, ritiene che si possa aprire un nuovo discorso "alla Cattaneo, per così dire, o, se si preferisce, il discorso sul mondo cittadino da fondare anche nel Mezzogiorno" (F. Compagna, *Geografia delle sedi e pianificazione urbanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1959, p. 9).

Il primo ventennio dell'intervento straordinario che, nel frattempo da aggiuntivo è divenuto sostitutivo di quello ordinario, sembra chiudersi in modo positivo. Malgrado i limiti della riforma agraria, i costi umani dell'emigrazione, l'uso non sempre razionale dello spazio, in questo periodo il Mezzogiorno esce dal suo storico ristagno. Il reddito, al netto dell'inflazione, è cresciuto di due volte e mezzo; il peso dell'agricoltura nella formazione del reddito si è dimezzato, anche se l'occupazione nel settore è ancora pari ad oltre il 30% di quella complessiva. Si intravedono i prodromi di uno sviluppo urbano-industriale. L'infrastrutturazione del territorio si sposta dalle bonifiche alla viabilità a "scorrimento veloce". Inizia la rottura, anche dello storico isolamento di larga parte dello spazio meridionale. Si tenta di ricucire la sua frammentazione, di ricomporre le fratture territoriali tra i diversi versanti, di integrare le zone interne con quelle costiere.

Anche quest'ulteriore trasformazione del paesaggio, sia pure al netto di qualche inutile o sovra dimensionata opera pubblica o largamente sotto utilizzata come gli schemi idrici (dighe e irrigazione), segna un ulteriore passo sulla via della modernizzazione. L'Abruzzo interno e il Molise rompono l'isolamento con la fascia adriatica e si ricollegano sempre più con Roma e sempre meno con Napoli. Il Mezzogiorno interno, dall'Aquila al Sannio beneventano, allenta ulteriormente gli storici rapporti con l'antica capitale, che cerca di ritagliarsi un ruolo regionale. In Campania, l'infrastrutturazione ha il duplice obiettivo di alleggerire la concentrazione demografica della grande area metropolitana tra Napoli, Caserta e Salerno e, al tempo stesso, di recuperare allo sviluppo le zone interne. Inizia la costruzione dell'eterna incompiuta, il collegamento tra Salerno e Reggio, ma la Calabria rompe solo a fatica e parzialmente l'isolamento. In Basilicata, al contrario, è rotto dai percorsi di fondovalle che corrono paralleli verso lo Ionio e la piana di Metaponto, come le cinque dita di una mano. In Sicilia e in Sardegna le infrastrutture di collegamento hanno un avvio più lento. Nella prima si privilegia la direttrice orientale tra Messina e Catania, mentre la lunga trasversale fino a Palermo ha uno scarso impatto sul mutamento dello spazio, dominato dalle chiuse "città contadine". Nella seconda, in Sardegna, lo sforzo è rivolto all'ammodernamento del collegamento tra Sassari e Cagliari e a favorire l'accessibilità alle nuove aree di sviluppo turistico.

Negli anni Sessanta il Mezzogiorno sembra quindi poter decollare, almeno in quelle aree di sviluppo integrale e di sviluppo ulteriore citate. Attraversa infatti un periodo di espansione regolare e costante che dura per tutto il decennio. Malgrado questi successi, già qualche anno prima, come afferma un “testimone privilegiato”, Massimo Annesi, si rifletteva sulla circostanza che la creazione delle sole infrastrutture non era sufficiente a dare avvio ad un sostenuto processo di sviluppo, a ridurre significativamente le distanze tra le “due Italie”, a raggiungere l’obiettivo politico dell’unificazione economica del Paese a cento anni dalla sua Unità. Un’ulteriore lunga attesa non appariva più sopportabile ad oltre un terzo della popolazione italiana. “Cominciò allora a farsi strada l’opinione che non si potesse limitare l’intervento straordinario al settore delle infrastrutture, ma che occorresse estenderlo al settore industriale, il solo dal quale l’economia del Mezzogiorno avrebbe potuto ricevere quella spinta allo sviluppo che appariva indispensabile anche all’intero sviluppo del Paese” (M. Annesi, *Aspetti giuridici della disciplina degli interventi nel Mezzogiorno*, Roma 1966, p. 9). Il clima politico-culturale si presentava peraltro quanto mai favorevole. Apparivano maturi i tempi per passare ad una seconda fase dell’intervento straordinario, basata sull’avvio di un processo di industrializzazione.

Inizia, con la legge di proroga della Cassa del 1965, una “traduzione all’italiana” dei concetti di “polo di sviluppo” e di “localizzazione industriale” che François Perroux aveva elaborato (*L’Economie du xx siècle*, Parigi, 1964) qualche anno prima in Francia. Le “aree di sviluppo industriale” che avrebbero dovuto essere limitate di numero e strategicamente localizzate, si moltiplicarono insieme con i “nuclei di industrializzazione”, corona e complemento delle prime, coprendo lo spazio dotato di suscettività, con il risultato di “banalizzarlo”. Le “aree” e i “nuclei” non provocarono effetti diffusivi apprezzabili, non si verificò nessuna articolazione della crescita, nessun trascinarsi dello sviluppo. Gli “assi” che avrebbero dovuto integrare le “aree” e fertilizzare lo spazio intermedio, rimasero sulle carte e sulle mappe di urbanisti e pianificatori, incolpevoli strumenti di un “sogno illuminista” che confuse la costruzione dei collegamenti viari con lo sviluppo e la sua diffusione. Gli investimenti prevalentemente nei settori di base (petrolchimica e siderurgia) ad alta intensità di capitale e a ciclo chiuso, non erano tecnicamente in grado di trascinare lo sviluppo, di favorire la nascita di piccole e medie imprese.

Tra Milazzo, Siracusa e Gela in Sicilia; Porto Torres, Ottana e Sarroch in Sardegna; Brindisi e Taranto in Puglia; fino al disastro di Gioia Tauro, nasce la “leggenda nera” dell’industrializzazione del Mezzogiorno, delle “cattedrali nel deserto”. Di impianti che, ad eccezione dell’attività di manutenzione, non hanno quasi nessun legame con le attività e la società dei

luoghi in cui sono ubicati. In verità, il Mezzogiorno, il suo ceto politico locale, si limitò, dando corpo a false speranze, a fare da intermediario per l'occupazione e i servizi locali tra la Cassa e i grandi gruppi, privati e pubblici, che attuarono la grande rapina del territorio e dei suoi generosi incentivi. La stessa Cassa che era stata autorevole e autoritaria con i deboli enti locali del Mezzogiorno, divenne debole con i forti e arroganti gruppi economico-finanziari, pubblici e privati del Centro-Nord. Un altro "osservatore privilegiato", Sandro Petriccione, in quegli anni consigliere della Cassa, afferma che "era fin da allora chiaro che le industrie di base...assolvevano un ruolo che non aveva quasi nulla a che fare con gli obiettivi della politica del Mezzogiorno". Possiamo aggiungere che rispondevano a logiche, questioni, interessi, di politica industriale nazionale. "A meno che non si fosse dimostrato, come pure i responsabili della politica del Mezzogiorno tentarono invano di fare, che per effetto dell'ubicazione nel Sud degli impianti di base, si sarebbe creata nelle regioni meridionali quella molteplicità di piccole industrie capaci di assorbire consistenti aliquote di forze di lavoro" (S. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno*, Roma-Bari 1976, p. 20)

A questi aspetti, pur rilevanti, si possono aggiungere alcune ragioni più profonde che hanno provocato le delusioni per i risultati del "secondo tempo" dell'intervento nel Mezzogiorno. La prima riguarda l'apparato tecnico-culturale della struttura della Cassa. Si trattava di un ceto professionale formato, per così dire, da lontani "nipoti" della tecnocrazia giolittiana-nittiana dell'Italia liberale e di "nipoti" più prossimi di quella, altrettanto capace e moderna, del periodo fascista. Si trattava di tecnici esperti nel campo delle bonifiche, dell'irrigazione, della pianificazione fisica del territorio, culturalmente non attrezzati per ciò che riguardava la cultura economica e di impresa. È pur vero che a tali compiti avrebbero dovuto provvedere due satelliti, Formez e Iasm, del sistema Cassa. Ma, né all'uno, né all'altro, si riconobbe il ruolo fondamentale che avrebbero potuto giocare. Si ritenne che, realizzata l'industrializzazione, la formazione dei quadri e l'assistenza alle imprese, sarebbe naturalmente seguita attraverso il mercato.

Il secondo motivo degli scarsi risultati conseguiti va ricercato nel *gap* tra cultura locale, un *milieu* tradizionale composto in prevalenza da un sottoproletariato urbano e rurale, e cultura d'impresa. "Donnarumma", nome simbolo del disoccupato napoletano, come ha raccontato il testimone oculare, l'olivettiano Ottiero Ottieri, andò all'assalto della fabbrica portando con sé tutto il suo bagaglio di arretratezza. Ma è la terza ragione quella che ha, infine, maggiormente inciso sul processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Con gli anni settanta si verifica una crisi energetica mondiale ed una rivoluzione tecnologica altrettanto globale. La prima mette in crisi costi e strutture dell'industria di base, contestata anche per il suo non più soste-